

Marco Costantini

(Laveno 1915 - 2003)

DI MARIA GRAZIA FERRARIS

Si avvicina il decimo anniversario della morte di Marco Costantini, l'artista lavenese che non può e non deve essere dimenticato. Fu cesellatore, incisore, ceramista, Artigiano in primis, gran lavoratore con il torchio calcografico di sua ideazione, sobrio, serio, impegnato per decine d'anni a cesellare, incidere, con precisione, come richiede l'arte del bulino, che amava sopra tutto, grazie alla quale filtrava e raccontava la vita, i suoi interessi, le storie di una comunità intera...

E' stato il suo un alto artigianato sconfinante nel territorio dell'arte, là dove la tecnica diviene pura maestria. Una storia esemplare, solitaria pur nell'affollamento delle conoscenze lavorative, e silenziosa: anni impegnati, consacrati alla ricerca, allo studio difficile di un'arte come l'incisione, che richiede da sempre una grande e totale concentrazione e cura.

La sua vita: la racconta egli stesso, con la massima serenità, ma anche con orgoglio. Non ama le contrapposizioni, i conflitti, cerca costantemente la serenità, l'armonia, come ben emerge dal frutto del suo lavoro, che sconfinava nella poesia, ma sa anche puntualizzare con precisione e con la memoria infallibile del cronista... Nel tratteggiare la sua autobiografia dice:

“Nato a Laveno nel 1915, iniziai il lavoro dopo le elementari, alla bottega di cesellatore per arredi sacri e argenteria. In seguito praticai da solo il bulino che mi servì per più vasta conoscenza nella lavorazione dei metalli. Costruii il torchio calcografico, riuscendo a stampare, dopo disastrosi tentativi, qualche incisione da me ricopiata dai grandi del passato (della Bella, Callot, Piranesi...). Verso i 25 anni ebbi occasione di



Ruscello, acquaforte.

seguire alcuni corsi culturali alla Umanitaria (1940-42) di Milano "... tra il tempo dedicato allo svolgimento del programma inerente ai tre anni scolastici che condussi senza concessione alcuna, (geometria e prospettiva, copia dal vero, composizione anatomica...) e quello esclusivo per l'alta incisoria nicoliniana, vi passai due anni come <uditore>... alla stessa scuola, fui allievo dell'orafo Ambrogio Nicolini, col quale continuai tecnica di bulino per due anni circa, estendendo il maneggio dell'utensile alle varie applicazioni dell'arte di incidere i metalli. In questo periodo conobbi il pittore Antonio Atanasio Soldati, e con lui feci disegno e composizione. Pure disegno e anatomia studiai presso lo scultore Donato Gramigna e con Luigi Russolo praticai seriamente la stampa al torchio e la morsura del metallo, tramite i vari corrosivi chimici. Da Russolo ebbi grande aiuto nel capire che l'Arte, pur esplicandosi attraverso una superlativa conoscenza del mestiere, doveva dichiararsi in modo particolare, del tutto soggettivo...

Il Russolo che ho incontrato... era lontano dalle battaglie futuriste, dalle serate con i concerti a base di intonarumori... il Russolo che aveva ripreso a dipingere in tutt'altra maniera, che riceveva pochi amici nella sua casa di Cerro, con i quali discuteva tranquillamente, anche se con particolare energia, dei suoi momenti di gloria, dei suoi interessi musicali e di filosofia orientale. L'ho conosciuto nei tristi momenti della guerra 1940-45...".

Per tre anni (1943-46) lavorò presso il complesso aeronautico della S.I.A.I. in qualità di incisore per punzoni meccanici.

Passò poi alle dipendenze della Società Ceramica di Laveno (per vent'anni circa), in qualità di incisore per stampe in acciaio e rame per la decorazione di porcelane o ceramiche in genere...

“Si trattava per me dei primi tentativi seri per guadagnarmi il pane con le mie striminzite capacità di incisore. Venivo dal cesello e mi ero da solo, o quasi, dedicato all'apprendimento e all'uso del bulino. Con quel poco che sapevo, speravo di assorbire in parte il lavoro per l'esecuzione di stampe decorative da incidere su rame, per trasmetterle poi sul pezzo di ceramica. Di quei tempi esistono tanti miei appunti: chissà se potrò riordinarli come vorrei!... Durante il periodo "Verbano" lavorai molto, la sera, a notte inoltrata e in casa, operando le mie incisioni in ambito di espressione artistica... Ottenni successi assai buoni... traguardi come la biennale di Venezia quella di S. Paolo in Brasile e qualche altra manifestazione di importante richiamo... Durante gli anni ho tenuto qualche personale di mie incisioni, ma non è che tali esibizioni siano valse a più <compenetrarmi> nell'arte. Mi è interessato sempre, piuttosto, speculare sulla conoscenza del mestiere, solo in siffatto modo ho potuto avere ottime per quanto rare intime soddisfazioni...". Da libero professionista: "...tento, con pratica consacrata da anni di santo mestiere, di poter esprimere a mio modo un'intima aderenza al concetto universale del bello".



marco costantini



Terminato il lavoro dipendente a Laveno Costantini si dedicò per molti anni ancora all'amata arte incisoria, con totale dedizione e fedeltà al suo lavoro. Ha avuto una lunga carriera espositiva, cominciata nel 1944. La sua prima personale si è tenuta presso la Saletta del disegno a Milano nel 1949. Da allora sue personali si sono realizzate in diversi spazi espositivi della provincia e del Canton Ticino. Più ampio e variegato il curriculum espositivo in rassegne collettive che lo ha visto partecipare alle più importanti edizioni e premi nazionali ed internazionali. Muore a Laveno nel 2005.

Meritoriamente il Comune di Laveno nel 2010 ha pubblicato di lui *Appunti lunghi una vita*, con il sottotitolo *Un 'romanzo' lavenese*, presentando anche la dimensione narrativa dell'artista, il suo umorismo, la vis ironica, la capacità di esprimere anche divertenti ritratti a penna dei suoi compaesani e degli artisti che nella sua lunga carriera ha incontrato e conosciuto.

Il libro che ne è nato, è in verità un librone denso di notizie, nomi (ci sono circa 600 nomi di persona) che rappresentano gli incontri umani di una lunga vita. C'è anche la storia di Laveno in queste memorie. C'è ironia sulla vita e sull'arte del paese, si percorre il percorso artistico e biografico, si raccontano aneddoti, incontri, e personaggi frequentati e conosciuti da Costantini, che rievoca scherzi, scenette di vita tra amici.

Marco Costantini era infatti un personaggio ironico: certi fatti raccontati sono proprio divertenti.

Come la rievocazione del Siné, (Tinelli Carlo Emanuele) esemplare unico nella vita come nello sport..., appassionato dello studio dei classici nei quali si buttava aggiungendo confusione a confusione... Saltatore con l'asta, lanciatore del disco e del giavellotto, diceva di sé: "Sono sbalordito dalla mia potenza e da quello che potrei fare se a queste mie doti fisiche naturali, unissi quelle intellettuali, che pure sono eccezionali, – non dici niente? – chiedeva – *capisi*, concludeva, *te set anichilli*... Una volta vinse a Malnate la gara del giavellotto: non so spiegare come avvenne. Vinse ed io ne fui contento, e lui alle mie congratulazioni rispose soltanto: *veni, vidi, vici* e si allontanò grintoso e impettito come non mai... La sua idea fissa era quella di ottenere un diploma... Il massimo dirigente amministrativo della ditta Verbano di Laveno (dove lavorava) era una nullità, egli, autodidatta, aveva delle capacità intellettive e una cultura eccezionale. Colui però era ragioniere, ecco, al Siné mancava solo questo titolo. Studiò...e ottenne il fatidico diploma... e un bel giorno si fece ricevere nel grandioso studio dove il ragioniere pontificava e battendogli sul tavolo il diploma, con il suo tipico timbro baritonale, lo apostrofò dicendogli: – Si ricordi che d'ora in avanti ci possiamo chiamare colleghi – quindi uscì, lasciando esterrefatti e senza parola il ragioniere capo e la relativa appendice impiegatizia..."

Dal lavoro alle ceramiche di Laveno emerge vivace la figura del Pico Nico (Fernando Morlotti) che sapeva coi suoi scherzi mordenti suscitare l'ilarità dell'intero reparto.

Il nostro Costantini faceva parte della banda comunale G. Verdi come suonatore di flauto, ma le sue esibizioni erano esitanti, un po' fiacche ed impacciate. Una sera in un assolo della *Forza del destino* gli mancò il fiato e fece proprio un fiasco completo. Suo padre, bravissimo clarinetto, non si trattenne e gli sibilò

uno *stüpitt* a piena voce sanzionando ufficialmente la sua già alta umiliazione. Decise alla fine di accantonare i suoi sogni musicali per dedicarsi completamente all'incisione del bulino e dell'acquaforte...

"L'amico Pico approvò in pieno la mia decisione, disse che come suonatore di quel piffero facevo soltanto schifo, mentre come incisore... Mi chiese poi se avevo intenzione di tentare con le campane ... *Dam a tràa... proeva a parlàghen al cùràa, chissà che magari, te podet trovàa la strada giusta par sfugàa la tua vucaziùn musicale...*"

Fu così che l'ironia pungente del Pico mise definitivamente la parola fine alle ambizioni musicali del Nostro.

Molti sono i nomi degli amici che si rincorrono nelle pagine della autobiografia e che ne caratterizzano i tempi e l'evoluzione lavorativa del Nostro... sono rievocati con simpatia ed umorismo, non privo di qualche bordata ironica. Vediamone alcuni.

Nel '56 a Palazzo Sormani di Milano espone in una collettiva di Incisori e conosce in quell'occasione Carlo Carrà, genio pittorico italiano, tra i fondatori del Futurismo, ormai avanti negli anni, presidente dell'Associazione.

"...Venne il mio turno ed egli, Carrà, saputo il mio nome, proruppe in un'esclamazione di meraviglia e mi guardò come fossi un aspettato da tempo, una specie di figliol prodigo di ritorno alla casa avita. – Costantini, bravo, bravo, disse, – visto cose tue, bellissime, bravo, bravo, bene – e così con un'energica stretta di mano il Maestro congedò un Costantini imbarazzato, ma lusingatissimo.

Dopo di me ascese al fatidico palco l'amico Amleto Del Grosso, mio collega in quell'occasione, ottimo xilografo e pittore. E Carrà a lui rivolto: – Del Grosso, bravo, bene, visto tue cose, bellissime, bravo, bravo, – e così credo per altri prima e dopo di noi, come un disco che, esaurita la sua funzione, era lasciato sul grammofo a ripetere la stessa solfa..."

Divertente e pungente l'incontro con Giuseppe Viviani e Piero Chiara, che ricorda come la coppia il gatto e la volpe di collodiana memoria.

"Ho conosciuto Chiara quando il suo divenire era assai lungi da presentarsi così... corrusco... già in



Mascherine, bulino.



Marco Costantini con alcune sue ceramiche.

quegli anni il Chiara era amicissimo di Luigi Bertolini e di Giuseppe Viviani, e gran collezionista delle incisioni di quei due... Da Varese, dove era ospite del Chiara, venne dunque il Viviani a casa mia. L'anno era il 1953, ed io allora lavoravo presso la manifattura porcellana Verbano. ...Il Viviani disse che gli interessava di commissionarmi un servizio da tavola per casa sua... Io mi dedicai tutto per favorire il maestro. Scelsi dunque il tipo migliore di vasellame e, come da desiderio dell'artista, preparai tre stampi in acciaio della sua firma (alla

Napoleone, diceva lui) ...per poter stampare la stessa al centro di ogni pezzo... La "tavola" era composta da 72 pezzi. Approfittando di un certo favore che godevo presso uno dei dirigenti, ottenni sul costo totale lo sconto del 50%. Le spese per gli stampi e la decorazione furono assunte a mio carico ed il destinatario del tutto, il Viviani cioè, si dichiarò felicissimo e mi propose in dono due sue incisioni che avrebbe lasciato dal Chiara a mia disposizione..." e che, a conclusione dell'affaire, al Chiara rimasero.

Un terzo personaggio che vale la pena di ricordare è la conoscenza giovanile del celeberrimo Dario Fo, il nostro premio Nobel, che è originario di Sangiano e viveva allora con la famiglia a Porto Valtravaglia, dove suo padre era capo stazione. A quei tempi era studente di pittura a Brera. Faceva lo studente pendolare e nel 1951 il nostro Costantini venne a conoscenza di un esilarante episodio di cui fu protagonista...

Una certa sera Fo trasportava, con evidente circospezione, e depositava poi sulle assicelle portabagagli dello scompartimento una misteriosa valigia.

"Erano i tempi della tanto deprecata borsa nera e vari e dunque circostanziati i commenti a proposito di quella valigia... Si supponeva che, quel giorno, altro che studio alle Belle Arti, il Fo si fosse avventurato per la campagna milanese, atteso a riempirsi il borsone di salumi, farina, riso e qualche bottiglione d'olio... Mentre i presenti incalzavano con le loro congetture, egli, bruscamente impennandosi, dichiarava che, sì, lì dentro aveva il *morto*... e ripresa di botto la valigia, ed apertala rapidamente, presentava all'inclita esterrefatta e sobbalzante platea nientemeno che uno scheletro umano, suppongo diviso in più pezzi...

Era accaduto che lo studente Fo, come altri suoi compagni, ...era disceso nei sotterranei di quella scuola, anticamente sede di un famoso convento, ed aveva dissotterrato e prelevato le ossa di qualche fraticello seppellitovi qualche secolo prima. Atto giustificato, secondo lui, da un'impellente necessità si studio, anche in sede privata, a casa cioè, della anatomia pittorica, in questo caso, della osteologia..."

Il lavoro come religione della vita per Marco Costantini. Ma questo non gli impedisce di vedere il mondo anche con gli occhi "dell'altra metà del cielo".

Molto affettuoso è il ricordo del suo matrimonio e della sua compagna Luisa, di cui sa intuire le sofferenze della vita operosa legata alla casa e alle incombenze familiari, e che non ha avuto certo le gratificazioni simili alla sua. Scrive nel settembre del 2002:

"1944... cinquantotto anni fa la data del mio matrimonio con Luisa. Cinquantotto anni di convivenza assoluta, caratterizzata dalla mia assoluta noncuranza di come detta convivenza avrebbe potuto essere framentata, qua e là, da un sia pur piccolo spazio di libertà da certi vincoli di vita, creatisi per la mia "smania lavorativa."

"Nel frattempo io, di giorno, di sera inoltrata, ed anche di domenica, sempre dunque, mi intestardivo in quel <mio lavoro>... Poi, sempre Luisa, si occupò della suocera, mia madre, fino alla morte... per quindici anni del suocero, mio padre, che venne a convivere con noi... poi di sua madre, della sorella Giulia, ...del papà Giuseppe, ...e la morte di nostro figlio.

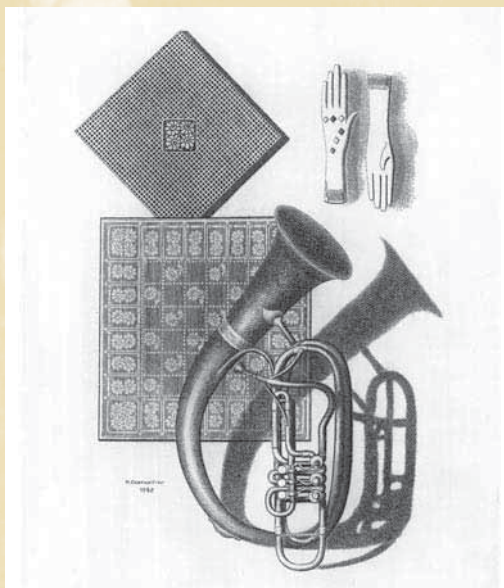
Ora Luisa, mamma, nonna e bisnonna, si compiace e gioisce osservando le "manifestazioni" di Gioele, figlio di Serena... Alla mia avanzata età, posso dire tuttavia che io il mio "cuor contento" l'ho avuto e lo debbo in gran parte a lei. Ma Luisa l'avrà avuto qualche volta il "cuor contento"? Glielo chiesi prima di porre fine a queste righe, e lei, tranquillamente mi rispose. - Ma! -"

Attento e partecipe il contributo al lavoro della famiglia Costantini che da lui deriva.

Il nome della famiglia Costantini si è infatti indissolubilmente legato nel corso del tempo all'arte incisoria, ad un mestiere che conserva ancora oggi il fascino di tempi lontani e tecniche manuali raffinate che sono diventate la principale passione e impiego della figlia e ora anche della nipote; il critico Luciano Gallina, li definisce, per la loro storia, come la '*Bottega Costantini*', termine che impreziosisce e corona una realtà importante per la nostra Provincia.

L'opera dell'artista Marco Costantini

E veniamo ai temi preferiti dall'autore, che sono condizionati, segnati dai tempi storici in cui si è dipanata la sua lunga vita lavorativa. Esordisce dicendo:



la tracolla, bulino.

marco costantini



marco costantini

“I temi che affronto sono vari, ma tengo sempre a fare dei *cicli*. Perché è facile fare un pezzo ma è nella costanza che si vede la qualità, nell’uniformità... Sto attento alle masse compositive, al fondo che mi piace muovere, al disegno che spesso tratteggio... Il disegno permette di pensare e progettare... Ma è la stampa che conclude l’opera”.

I temi privilegiati sono: *Le fabbriche e il mondo del lavoro* – acqueforti e bulini – che iniziano molto presto.

La fabbrica non è stata per lui il luogo della cultura sindacale e politica. Il simbolo della fabbrica rappresentato dalle ciminiere gli ha suggerito l’idea dell’utilizzo fattivo, positivo, del progresso tecnologico, senza disumanizzarsi, volgendo la produzione alla dimensione della bellezza (*La vecchia fornace*, 1952 - *Impalcature*, 1950 - *Sosta di mezzodì*, 1949 - *Ceramiche Lago*, 1964...)

Considerevole il numero dei lavori dedicati alla *Valcuvia* e al *lago Maggiore* insieme ai *paesaggi vari*. I suoi paesaggi dal tratto nitido, preciso e raffinato sono costituiti da piante, laghi, colline, cascate, ruderi, periferie, le suggestioni del vecchio mondo contadino, le sue radici, i paesi arroccati sulle alture del Varesotto, microcosmi di quotidianità domestica che ama tra certezza e nostalgia, e una natura che fluisce come lo scorrere della vita (*Cittiglio*, 1977 - *Gemonio*, 1969 - *Cocquio T.*, 1982 - *Rancio V.*, 1986 - *Arcumeggia*, 1987 - *il mercato di Laveno*, 1955 - *il lago a Brenta*, 1987 - *la rocca di Angera*, 1988 - *Reno di Leggiano*, 1994...).

La scelta degli *strumenti musicali*, tutti lavorati a bulino, esprime oltre la sicurezza tecnica, l’eleganza del tratto, il suo vivo interesse per la musica (è stato un membro della banda municipale di Laveno come suonatore di flauto, suo padre fu un ottimo clarinetista). Gli strumenti hanno una carica evocativa potente, richiamano in lui episodi e racconti di gioventù, ricordi di amici straordinari (composizione con clarino, 1943 - con sassofono, 1945 - con ottavino, 1947 - con fisarmonica, 1977 - con fagotto, 1980 - con zampogna, 1983...)

Dice nel suo diario: “Ho terminato, o almeno, ho deciso di concludere una lunga sequenza di incisioni a bulino su rame, iniziata nel 1999. Tema di queste incisioni, i primi *mezzi di locomozione*, poi *le auto costruite prima del 1900*, ed a seguire quelle fin dopo la prima metà del secolo scorso, ed anche una del 2000-2001... e sono ben 420, tutte a bulino. (il triciclo Bernardi, 1999 - il velocifero di Anderson, 2000, - la Renault coupé de ville, 2001 - la Mercedes Grand Prix di Francia, 2001...) Fantastiche auto! Dicono una passione e anche una visione ironica della vita e delle insaziabili ambizioni umane.

Le composizioni, sono gli oggetti che danno vita a immaginosi racconti, nature morte concrete, precise eppur dotate di fantasia. Sono ben 695. La tecnica è mista: acquaforte, bulino, grane, punteggio e perlina-tura... Sono i suoi “capricci”, tavole stupite, piene di sentimento, quasi commosse, che dicono l’attenzione affettiva per gli oggetti della quotidianità, le fantasie creative, le sue allegrie, i ricordi della sua vita appartata. (*le mascherine*, 1963 - *composizione con gnomo*, 1984 - *frutta e vasi*, 1966 - *il giardino con sedia*, 1975 - i vasi surreali, 1992 - i giocattoli).

Allo stesso spirito appartengono *Le carte da gioco*, 108 lastre eseguite a bulino e con tecnica mista (con rilievo e punzoni), là dove il *Nove di picche*, 1991, ci conduce alla natura fantastica delle farfalle e *La Regi-*

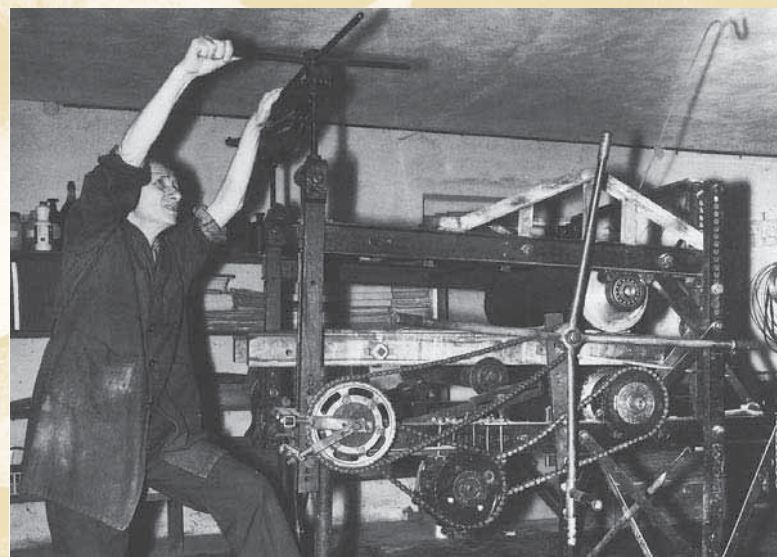
na di quadri, 1990, alle fantasie oniriche degli animali delle favole illustrate, il *Dieci di cuori*, 1991, ai giochi infantili coi palloncini, tra le ruote e i girotondi...

Ed infine *La ceramica*. Ricorda Costantini: “I tre tondi e i tre fondi, proprietà della famiglia del rag. U. Galuzzi di Laveno, decorati in blu cobalto, sono produzione Verbanò, manifattura operante in Laveno negli anni 1925-1960 e specializzata in porcellana fine da tavola e di uso alberghiero. Questi sei pezzi sono di ottima fattura... ma la loro peculiarità consiste nella decorazione eseguita a stampa a mano e sotto vernice, quando il pezzo è ancora biscotto, materia assai fragile, trattandosi non di terraglia ma di porcellana. La tecnica di decorazione suppone, come partenza, una lastra di metallo con inciso il disegno che, con i dovuti accorgimenti, verrà poi trasmesso all’oggetto. La cottura che ne seguirà dovrà raggiungere i 1400 gradi.

La decorazione di queste sei porcellane (cosiddetta *Begonia*) fu eseguita da me. Essa copre interamente l’oggetto e per “copre interamente” intendo che la decorazione è sul davanti del pezzo e si diffonde, stendendosi, anche sul retro del suddetto che ne risulta così veramente tutto coperto e la bizzarria, se così vogliamo chiamarla, mi fu consigliata dall’architetto Gio Ponti in occasione della Triennale di Milano del 1954. ...

Ed ancora: “...A me gli amici della Pro Loco (di Laveno) hanno riservato l’onore di fare il piatto annuale, con un paesaggio del lago diverso ogni volta. E qui sta il dramma: detto paesaggio, che ricavo da mie incisioni o da stampe o, più semplicemente, da foto, debbo disegnarlo pulito, pulito a china, passarlo al buon Sangalli fotografo ed amico, che lo riporta su una speciale carta trasparente, dopo di che il disegno viene riportato su ceramica tramite serigrafia, indi fissato ad alta temperatura. Il dramma, dicevo, consiste nel fatto che, ogni volta, ed ora (1985) sono cinque, il risultato è deprimente, vuoi per il colore usato: un blu violento, poi per la tecnica serigrafica per la quale forse non riesco a dare un disegno relativo o particolare, fatto sta che la collezione finora ...”

Quanti ricordi ci sarebbero ancora da rievocare, come quell’incisione oro zecchino su porcellana realizzata alla Verbanò per il servizio da tavola per il Negus, imperatore di Etiopia, esemplari unici della storia del maestro! Ma tanto basta.



Marco Costantini nel suo laboratorio al grande torchio calcografico.